

L'attore torna alla prosa dopo due stagioni di teatro-canzone

Ora Gaber nel suo Piccolo è proprio un «Dio bambino»

Milano

Sul palco del Piccolo, interno borghese con finestroni liberty d'un nero un po' luttuoso, sfondo rosso cupo, poltrone, un vasto scrittolo. Giorgio Gaber, al centro, recita con quel suo stile amatorio la cui eterodossia è così grondante di talento da sembrare voluta: un espediente, più che una necessità. «Non sono un autore e tantomeno un attore – spiegherà poi ai cronisti, mobilitati per questa irrituale conferenza stampa – e questo è un romanzo teatrale: genere che mi consta sia stato tentato da pochi, dove il monologo interiore sostituisce dialogo e azione».

Si tratta di «Il Dio Bambino», lo spettacolo con il quale Gaber torna, contemporaneamente, al teatro di prosa dopo due stagioni di osannatissimo «Teatro-canzone», e al Piccolo di Milano, «dove debuttai nel '70, chiamato da Paolo Grassi, con il «Il signor G», e al quale Strehler mi ha ora richiamato».

Che cos'è, questo nuovo testo scritto, al solito, con Sandro Luporini all'insegna di un sodalizio pluriennale e perfetto, «visto che lui è molto più letterato di me e io sono più teatrante di lui»? Per spiegare senso e atmosfera del suo neonato lavoro, che debutterà nella sala di via Rovello il 1° ottobre per trattenervi almeno un mese, Gaber ne recita, come si è detto, un brano: in esso il protagonista ricorda di quando divenne padre, e l'evocazione del travaglio della sua compagna e del parto, su un sottofondo di musica un po' spettrale, lievitata nel segno di uno stupore lacerato, che assomma la violenza di una prepotente felicità, la tensione della speranza e la febbre di una paura che via via sparisce, per far posto alla vita che nasce.

Ma «Il Dio Bambino» – dice dopo l'artista – è la consapevolezza «di quella componente infantile, di quell'infantile spontaneismo che preserviamo per non diventare adulti, come fuga dalle nostre responsabilità. Dovremmo deciderci a ucciderlo, questo eterno bimbo che è in noi, anche se ha una sua valenza positiva nel tra-



■ Giorgio Gaber torna a teatro con «Il Dio bambino»

volgere la nostra razionalità banale».

Questo tema si intreccia, nel lungo monologo, a quello della coppia: le parole di Gaber evocano di continuo,

nel dipanarsi del racconto, la presenza femminile, «dal momento che – dice lui, alludendo alle due metà della mela platonica – un individuo, senza l'altra parte, è

mancante», e che «all'universo non gliene frega niente dei popoli e delle nazioni, l'universo sa bene che senza due corpi differenti non c'è futuro».

Insomma, è una normale storia d'amore a fornire la sostanza narrativa a questo «romanzo teatrale», ma in modo che da essa scaturisca un'esplorazione «di quello che dovrebbe essere oggi un uomo», con le sue incompiutezze, le sue fughe all'indietro, la sua difficile maturazione. La cronaca recente imporrebbe temi più inquietanti, certo, ma – dice Gaber – «a parte che questo testo lo abbiamo scritto due anni fa, non se ne poteva più di questa moda dell'attualità che ha finito per subentrare alla legittima gioia con cui accogliamo i primi arresti, i primi capitoli di Mani pulite». E d'altronde, all'attualità, il moralista Gaber avrà agio di dedicarsi nuovamente dal prossimo gennaio, quando, esaurite le repliche di «Il Dio Bambino», rimetterà in scena il suo «Teatro-canzone».

Cesare G. Romana

L'attore torna alla prosa dopo due stagioni di teatro-canzone

Ora Gaber nel suo Piccolo è proprio un «Dio bambino»

Milano

Sul palco del Piccolo, interno borghese con finestroni liberty d'un nero un po' luttuoso, sfondo rosso cupo, poltrone, un vasto scrittoio. Giorgio Gaber, al centro, recita con quel suo stile amatoriale la cui eterodossia è così grondante di talento da sembrare voluta: un espediente, più che una necessità. «Non sono un autore e tantomeno un attore - spiegherà poi ai cronisti, mobilitati per questa irrituale conferenza stampa - e questo è un romanzo teatrale: genere che mi consta sia stato tentato da pochi, dove il monologo interiore sostituisce dialogo e azione».

Si tratta di «Il Dio Bambino», lo spettacolo con il quale Gaber torna, contemporaneamente, al teatro di prosa dopo due stagioni di osannatissimo «Teatro-canzone», e al Piccolo di Milano, «dove debuttai nel '70, chiamato da Paolo Grassi, con il «Il signor G», e al quale Strehler mi ha ora richiamato».

Che cos'è, questo nuovo testo scritto, al solito, con Sandro Luporini all'insegna di un sodalizio pluriennale e perfetto, «visto che lui è molto più letterato di me e io sono più teatrante di lui»? Per spiegare senso e atmosfera del suo neonato lavoro, che debutterà nella sala di via Rovello il 1° ottobre per trattenervi almeno un mese, Gaber ne recita, come si è detto, un brano: in esso il protagonista ricorda di quando divenne padre, e l'evocazione del travaglio della sua compagna e del parto, su un sottofondo di musica un po' spettrale, lievitata nel segno di uno stupore lacerato, che assomma la violenza di una prepotente felicità, la tensione della speranza e la febbre di una paura che via via sparisce, per far posto alla vita che nasce.

Ma «Il Dio Bambino» - dice dopo l'artista - è la consapevolezza «di quella componente infantile, di quell'infantile spontaneismo che preserviamo per non diventare adulti, come fuga dalle nostre responsabilità. Dovremmo deciderci a ucciderlo, questo eterno bimbo che è in noi, anche se ha una sua valenza positiva nel tra-



■ Giorgio Gaber torna a teatro con «Il Dio bambino»

volgere la nostra razionalità banale».

Questo tema si intreccia, nel lungo monologo, a quello della coppia: le parole di Gaber evocano di continuo,

nel dipanarsi del racconto, la presenza femminile, «dal momento che - dice lui, alludendo alle due metà della mela platonica - un individuo, senza l'altra parte, è

mancante», e che «all'universo non gliene frega niente dei popoli e delle nazioni, l'universo sa bene che senza due corpi differenti non c'è futuro».

Insomma, è una normale storia d'amore a fornire la sostanza narrativa a questo «romanzo teatrale», ma in modo che da essa scaturisca un'esplorazione «di quello che dovrebbe essere oggi un uomo», con le sue incompiutezze, le sue fughe all'indietro, la sua difficile maturazione. La cronaca recente imporrebbe temi più inquietanti, certo, ma - dice Gaber - «a parte che questo testo lo abbiamo scritto due anni fa, non se ne poteva più di questa moda dell'attualità che ha finito per subentrare alla legittima gioia con cui accogliamo i primi arresti, i primi capitoli di Mani pulite». E d'altronde, all'attualità, il moralista Gaber avrà agio di dedicarsi nuovamente dal prossimo gennaio, quando, esaurite le repliche di «Il Dio Bambino», rimetterà in scena il suo «Teatro-canzone».

Cesare G. Romana